

RUBRICHE | OSSERVATORIO CARCERI

L'ANALISI

La luce in fondo al tunnel

Dai dati diffusi dal ministero della giustizia emergono quasi mille detenuti positivi al Covid su un totale di oltre 53 mila. In più, 810 persone del corpo di Polizia penitenziaria e 72 tra personale amministrativo e dirigenti. Numeri che certificano ancor una volta il permanere del problema del sovraffollamento. Spetta al neo Guardasigilli Cartabia trovare la soluzione, che deve passare da una buona organizzazione dei servizi funzionali alla Giustizia

di **Alessandro Bastianello***

In questa rubrica abbiamo scritto della sofferenza patita dall'ambiente carcerario a causa dell'emergenza Covid. Si è narrata la cronaca dei momenti più difficili del lockdown dove il carcere ha preso il peggio del Covid. Lo ha ricordato il Presidente del nostro **Ordine, Vinicio Nardo**, facendo riferimento alla compressione degli spazi di vita familiare e a quei pochi ambiti di normalità riservati ai detenuti. Questi, infatti, hanno visto cessare i programmi riabilitativi, hanno subito l'impossibilità di partecipare di persona ai processi, hanno visto rarefarsi i contatti con i propri cari. Hanno visto provvedimenti di sospensione della prescrizione. Assieme ai detenuti la chiusura dovuta all'epidemia ha coinvolto anche tutto il personale che opera all'interno degli istituti. Grandi sono state le difficoltà degli agenti di polizia penitenziaria che, tra le loro fila, hanno visto colleghi cadere per mano di questo nemico subdolo ed invisibile. La prima ondata ha colto tutti impreparati ma meglio non è andata quando, dopo l'estate, si è trattato di far fronte alla seconda. Meno intensa, forse, ma più diffusa. Poco è stato fatto in generale e ancora meno si è fatto per il c.d. "pianeta carcere". Poche le misure prese prima e poche se non inesistenti le iniziative per prevenire e arginare una più che prevedibile ripresa della diffusione del virus. Eppure i segnali e i campanelli d'allarme erano quasi quotidiani e ora suonano come capi d'accusa per la colpevole inerzia di chi avrebbe dovuto, con mano esperta, gestire l'emergenza. Senza particolari verifiche si sono sfornati dpcm a pioggia. Uno dopo l'altro senza

nemmeno attendere gli effetti del dpcm precedente. I rimedi adottati dal Governo in questo lungo periodo (siamo vicini al primo compleanno del DL 23 febbraio 2020 n.6 sono noti: decreto "Cura Italia", Decreto "Rilancio", e da ultimo D.L. "Ristori". provvedimenti che, se letti con attenzione, mostrano come in buona sostanza i detenuti e il personale degli istituti di pena siano stati affidati alla buona sorte e alle capacità organizzative del personale dirigente.

Dai dati diffusi dal ministero della giustizia si apprende infatti che su un totale di 53.294 detenuti si registrano 958 positivi. Mentre sono 810 le persone positive nel corpo di Polizia penitenziaria. Settanta-due positivi, invece, si registrano tra personale amministrativo e dirigenti. Numeri questi che evidenziano il permanente sovraffollamento degli istituti di pena del nostro paese e quanto poco sia stato fatto per ridurre il carico umanitario nelle carceri. Il sistema dei braccialetti elettronici non ha avuto che un impatto minimo.

La politica non ha tenuto in considerazione le persone in stato di custodia cautelare per i quali dovrebbe valere il principio di non colpevolezza. Il decreto ristori, se ne è dimenticato. Si è limitato ai condannati in via definitiva riducendo ulteriormente l'ambito di operatività dell'istituto della detenzione domiciliare. È stato, infatti espressamente previsto il divieto di accesso al beneficio per i condannati per mafia o terrorismo, quand'anche abbiano finito di espriare la parte di pena c.d. ostativa e si trovino in carcere ancora per un reato comune, seppure connesso con la

condanna principale.

Per quasi tre anni abbiamo avuto un Ministro della Giustizia che, esondando dalle sue attribuzioni costituzionali, si è preoccupato di scrivere leggi di inasprimento delle pene, di potenziamento dei mezzi d'indagine, di misure interdittive per i condannati; ha assistito ad arresti eccellenti ed ha abolito la prescrizione. Poco invece risulta avere fatto per "il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia" come costituzione prevede.

Prendiamo un istituto a caso, la prescrizione. Istituto al centro del dibattito politico nel nostro paese. La prescrizione è la sanzione, da un lato, che l'ordinamento prevede (prevedeva) nel caso in

cui gli uffici non abbiano rispettato i tempi imposti per giungere ad una decisione definitiva e dall'altro è la manifestazione del rispetto del diritto del cittadino ad essere giudicato in un tempo ragionevole. C'è chi afferma che la prescrizione viaggia su due binari. Uno riservato a chi può permettersi costosi e agguerriti avvocati che a suon di eccezioni riescono a rallentare il corso della giustizia trascinandolo lungo il binario morto della prescrizione e l'altro che porta i "cittadini" comuni verso la condanna segnando le loro vite, interessi e relazioni. Mai affermazione è stata più infondata di questa. Per un'unica fondamentale ragione davanti alla legge i cittadini sono uguali e capita più spesso di quanto si possa credere che persone condannate per reati c.d. bianchi (si pensi a violazioni societarie tributarie o altro) si trovino, una volta condannate, a dover accedere agli istituti di pena o a forme alternative. Processi questi che raramente interessano la cronaca e i cui destini passano ai più inosservati. Dentro non ci sono solo i cattivi conformi all'immaginario comune.

Basterebbe che le scansioni temporali previste dal codice venissero rispettate per far sì che la prescrizione diventi un non problema. Infatti definire i processi per reati di scarsa gravità nel termine massimo di sette anni e mezzo dalla commissione non dovrebbe essere grande impresa. Ma fare questo co-



sta. Si fa prima, e si spende meno, a mancare di rispetto ai cittadini, alla Costituzione e alle regole in generale allungando (all'infinito) i tempi del processo per nascondere la colpevole inerzia del sistema.

Ma torniamo al carcere e all'esecuzione penale. In quest'ambito è fondamentale il rispetto della persona, della sua dignità perché chi subisce la necessaria esecuzione di una condanna non è una bestia da domare ma un cittadino da recuperare alla collettività.

E' pertanto di fondamentale importanza che vi siano i mezzi per far sì che i tempi previsti dalle leggi vengano rispettati il più possibile, che vi sia il personale, che ci siano

mezzi per fare i processi. Non grandi riforme ma impegno per far funzionare l'esistente è ciò che dobbiamo auspicare per il futuro.

Occorre ridurre i tempi per le decisioni circa le istanze volte ad ottenere la concessione di una delle misure alternative alla detenzione. La norma afferma che la decisione dovrebbe intervenire nei 45 giorni successivi. Capita che passino anni prima che il cittadino condannato conosca il suo destino.

Oggi però abbiamo un nuovo Ministro nella persona di Marta Cartabia - Presidente emerita - della Corte costituzionale la cui storia umana e professionale è ispirata al rispetto dei diritti, delle regole e delle persone e che saprà tradurlo in una nuova e più umana visione del percorso dei condannati facendo sì che la sentenza non sia l'ultima parola ma l'atto di nascita di un nuovo cittadino. Per farlo non ci sarà bisogno di "riforme epocali" basterà una buona organizzazione dei servizi funzionali alla Giustizia per ottenere il risultato voluto dalle leggi che regolano il processo e l'esecuzione delle condanne.

**Avvocato,
coordinatore della Sottocommissione carcere
dell'Ordine degli avvocati di Milano*